

COORDINAMENTO NAZIONALE GIUSTIZIA

Prot. n. 9_763_GIUSTIZIA

Roma, 2 settembre 2010

[Info Giustizia n. 52](#)

ANCORA SULL'EMERGENZA CARCERE

Lettera aperta al Ministro

Gennaro, un vecchio appuntato degli allora agenti di custodia (oggi polizia penitenziaria) quando dalla finestrella della sezione, attraverso le sbarre, intravedeva il sole splendere alto nel cielo limpido e azzurro durante una delle tante giornate estive, era solito esclamare, con l'aria di chi la sa lunga ed esprime una grande verità: "che bella giornata, speriamo che nessuno si impicca !"

La prima volta, non capii bene il significato di quella frase, quasi vi fosse al suo interno una implicita contraddizione, ma mi bastò poco, per comprendere come la privazione della libertà sia una cosa così gravosa e terribile, da rendere ancora più acuta e lacerante la separazione dal mondo esterno, ed anche una cosa semplice e naturale, come è appunto una bella giornata di sole, può innescare nel detenuto la disperazione più estrema.

Ma a parte queste considerazioni, è indubbio che con l'arrivo della stagione estiva, aumentino all'interno degli istituti di pena i disagi, la sofferenza ed anche, purtroppo, i suicidi.

Il numero dei ristretti nelle carceri italiane non è mai stato così elevato: si contano oggi quasi 70mila individui, al 95% di sesso maschile, con un numero sempre crescente (che in alcuni istituti ha raggiunto il 50% delle presenze) di stranieri extracomunitari, ultimi tra gli ultimi, i più disperati tra i disperati perché spesso privi di qualsiasi riferimento sul territorio.

Molte volte abbiamo scritto, citando Beccaria, Ghandi e tanti altri illustri pensatori, che la civiltà di un Paese si misura anche dallo stato delle sue carceri: perché, se è vero che la pena ha carattere affettivo ed è la risposta dello Stato, prevista dalla legge, a chi ha violato le norme della convivenza civile, è altrettanto vero che la parte affettiva deve esaurirsi con la privazione della libertà.

Non è infatti accettabile, in un Paese civile e democratico, che coloro i quali scontano una condanna, o sono addirittura ancora in attesa di giudizio, e quindi, presunti innocenti secondo la nostra Costituzione, debbano vivere stipati in celle anguste che dovrebbero ospitare la metà di loro.

Il caldo, la carenza di opportunità lavorative, le lungaggini interminabili della fase processuale, per tutti quelli che non sono in espiatione di condanna, rendono quella che già di per sé è una esperienza molto dura, un vero e proprio inferno.

Dall'inizio dell'anno, sono oltre 100 i detenuti che si sono tolti la vita in carcere, segno di un disagio che troppo spesso diventa disperazione, assoluta e devastante.

Provvedimenti come l'indulto di qualche estate fa, o progetti come il piano carceri attuale che prevede la costruzione di numerose nuove strutture, da soli purtroppo non sono bastati e non basteranno a risolvere l'emergenza carceri.

Infatti, il problema riguarda l'intero apparato della giustizia, a partire dalla fase processuale: troppo lunghi i tempi per l'esaurimento dell'intero iter, articolato su tre gradi di giudizio, troppo poco il personale in servizio negli uffici giudiziari per far fronte ad una mole sempre crescente di procedimenti.

L'immagine che ci viene in mente, è quella di vecchio veliero scricchiolante, ove l'acqua che entra dalle numerose falle che si sono aperte sulla chiglia, è tanta di più di quella che pochi e volenterosi marinai cercano di ributtare a mare utilizzando dei piccoli secchi: ed il destino di questa nave, se le cose non cambieranno presto, è quello di affondare.

L'alleggerimento della pressione sulle carceri deve passare non soltanto dalla riduzione dei tempi processuali, ma anche da una migliore gestione delle condanne esecutive, nel senso di destinare alla detenzione gli autori dei reati più gravi e di maggior allarme sociale, prevedendo invece per la delinquenza di minore livello, tutta una serie di percorsi alternativi al carcere tradizionale: la modulazione delle misure alternative, dell'affidamento, della semilibertà, della detenzione domiciliare, deve realmente costituire una via alternativa, e non meramente residuale, al carcere classico, prevedendo l'impiego di questi condannati in lavori di utilità sociale.

All'interno degli istituti, va rafforzata in maniera significativa, attraverso nuove assunzioni, la presenza del personale, da quello di polizia penitenziaria, a quello tecnico responsabile del trattamento, quali gli educatori penitenziari per il trattamento intramurale e gli assistenti sociali per quello extramurale.

I mali che affliggono la giustizia nel suo complesso, dal settore giudiziario a quello penitenziario, vanno affrontati in maniera globale e sinergica, e non parcellizzata: altrimenti, si corre il rischio di curare solo qualche sintomo, senza però guarire dal male, oramai cronico.

Ma occorre far presto, perché la misura è colma e le statistiche sulle morti in carcere, ne sono il terribile segnale: e non vorremmo dover dare ragione, ancora una volta, al buon Gennaro, e dover pensare che il carcere, che dovrebbe servire anche a risocializzare e a dare una speranza a chi vi è rinchiuso, sia invece soltanto un girone dell'inferno dantesco, popolato da uomini e donne che hanno perso ogni speranza, perché questo riporterebbe il nostro Paese indietro di qualche secolo.

Il Coordinatore Nazionale
Paola Saraceni
(347/0662930)

*Comunicaci la tua e-mail o fax ti invieremo la nostra newsletter.
Se invece intendi cancellarti o esercitare i diritti previsti dall'art 7, D.L. 30 giugno 2003, n. 196
scrivici, sarà nostra cura adempiere a quanto da te richiesto*